



LICEO SCIENTIFICO "G. MARCONI"

A.S. 2022 - 2023

CLASSE 5C

Coordinatore Prof. Gabriele Trivelloni

«Il pensiero è la realtà esterna alla realtà esterna al corpo»

**DALL'IRRILEVANZA ALLA RILEVANZA:
PERCEZIONE E APPUNTAMENTO CON IL REALE**

(QUASI) CRITICA DELLA REGIONE PERCETTIVA



Jasmina Babamusta Chiara Bigi Isabella Ferrari

Caterina Malfatto Caterina Poldi

Con i contributi di

Matilde Biagiotti Sara Bocchi Emma Cardinali M. Vittoria Carra
Lapo Castellani Ilaria Chiesa Anna Chiusi Raffaele Cristiano
Emma Fabbri Elisa Ferrari Anna Ghirardi Pietro Maselli Sara Pugolotti
Giulio Righini Serena Rota Rocco Rovito Pietro Salati Giulia Truglia
Alessandro Vitali Clara Ziveri

Coordinatore Prof. Gabriele Trivelloni

**DALL'IRRILEVANZA ALLA RILEVANZA:
PERCEZIONE E APPUNTAMENTO CON IL REALE**

(QUASI) CRITICA DELLA RAGION PERCETTIVA

Tesi presentata al Concorso nazionale di Filosofia

ROMANAE DISPUTATIONES

"Che cos'è la realtà?"

Bologna, 22-23 marzo 2023



anno scolastico 2022-23

Indice

- Prefazione	pag. 4
- Introduzione	pag. 5
- Le domande che ci guidano	pag. 6
- <i>...m'è dolce naufragar...</i>	pag. 6
- Un sentiero pieno di fragole	pag. 9
- Una questione di buon senso	pag. 9
- «Nulla è irrilevante, dottor Watson! Tutto è irrilevante, caro Leporello!»	Pag.10
- Nascere e assaporare la realtà	pag.13
- Ci vuole arte cioè saperci fare	pag.15
- <i>...e così pensammo a rilevar le stelle</i>	pag.19
- Bibliografia	pag. 21

In copertina:

G. B. Contri, Regime dell'appuntamento, 2017

Leonardo, Madonna litta, 1490, Museo dell'Ermitage Sanpietroburgo

P. A. Renoir, Ragazze al pianoforte, 1892, Musée d'Orsay Parigi

Prefazione

E nove.

Siamo alla nona pubblicazione di un testo filosofico scritto da miei studenti dell'ultimo anno di liceo scientifico, cogliendo l'occasione del Concorso nazionale di Filosofia *Romanae Disputationes*. Lo ritengo il frutto più maturo al termine del percorso liceale di Filosofia.

Trattare il tema con un nostro metodo, dialogico e di scoperta, e per un gruppo di studenti scriverne, si rivela ogni anno sempre più un'esperienza innovativa e di eccellenza di didattica della Filosofia, a cui ogni studente e studentessa è chiamato a metterci un proprio lavoro di pensiero.

Come dalla presentazione della collana *Fare filosofia*, che raccoglie sul sito del Liceo "Marconi" questi testi scritti negli anni, kantianamente la filosofia non si insegna, si fa. O meglio si insegna facendola. Fare Filosofia anche scrivendo "di" Filosofia.

La ripresa in classe della *lectio magistralis* del concorso tenuta quest'anno da Mario De Caro, lo studio di autori, e soprattutto il paragone tra opere filosofiche e pensiero individuale sul tema della "percezione della realtà come evento soggettivo", hanno generato il risultato originale di questo studio sul senso per il soggetto di mettersi all'opera verso il reale tangibile percepibile trasformabile gustabile. Con una propria competenza a queste azioni.

A ciascuno di loro è stato chiesto di prendersi cura della "sua" parte e di risponderne in modo da giungere all'unità nelle conclusioni.

Il mio ruolo è stato di guida nel metodo, di aiuto all'interpretazione e di coordinamento operativo. Ma anche, come già accaduto negli anni passati, mi ha riservato il debito verso un lavoro altamente condiviso nei suoi frutti con i miei studenti.

Gabriele Trivelloni
18 febbraio 2023

Le tesi presentate negli anni precedenti

"Nella mente dell'artista. Un Chi che osa con l'arte", risalente all'a.s. 2013-2014 dedicata al potere della ragione di osare; *"...calcoliar non sanno, il mio buon natural chiamano inganno. Giustizia: il dare nome agli atti e l'idealità prescrittiva"* a.s. 2015-2016, dedicata al tema della giustizia; *"L'Io(s) ludens e il Prometeo comandato. Tecnica generativa o logica di comando: due ordini distinti di relazioni tra sapere e tecnicismo"* a.s. 2016-2017, sul tema del rapporto tra Logos e Technè, dove siamo risultati secondi classificati; *Giudizio riflettente e conformazione del pensiero all'altro* a.s. 2017-18 sul tema del Bello; *"Eau de desir. L'intelligenza economica del desiderio"* a.s. 2018-19; *L'Io e la titolarità della lingua. La parola come affare di eredità*, a.s. 2019-20; *Affetti e contraffetti. Una questione di civiltà*, 2020-21; *Sulla via dell'Io-corpo*, 2021-22

Introduzione

Esse est percipi

Un bambino con suo papà cammina lungo un sentiero di montagna in mezzo al bosco. Giunti in vetta e rifocillatisi, ridiscendono per lo stesso sentiero... ma ad un certo punto il bambino esclama con stupore: “guarda! quante fragole!” Lo stupore era giustificato, ancora di più, dal fatto di non averle notate durante l’ascesa. Eppure erano lì, presenti come ora, solo nascoste sotto le foglie delle piantine orientate in una certa direzione. Incontrandole nell’altra direzione si manifestavano belle e numerose, a portata di mano per essere raccolte.

Il corpo dell’uomo è quel punto in cui la natura umana si fa questione di soddisfazione. Con una attività giudicante il reale percepito, vero o falso, piacevole o spiacevole, amico o nemico.

Il primo sapere è sul saper ricevere, da chi e cosa e con quali conseguenze ed esiti. Dove la percezione sensibile è tutt’uno con la percezione economica del ricevere con giudizio di beneficio su ciò che si riceve e da chi si pone in rapporto con noi.

Altrimenti vale il salmo 114: «...*hanno orecchi e non odono, hanno occhi e non vedono, hanno bocca e non gustano*».

Hanno intelletto e non sanno... eppure il pensiero è saper potere...

Gabriele Trivelloni

Dall'irrelevanza alla rilevanza: percezione e appuntamento con il reale

Le domande che ci guidano

Che cos'è la realtà? «Ci sono due modi di rispondere, uno è una risposta di tre secondi, un altro è una risposta di tre anni. Proviamo a fare una via di mezzo. Reale è tutto ciò che esiste effettivamente, ma cosa esiste effettivamente? Numerose risposte sono state date a questa domanda, senza essere mai giunti a una conclusione definitiva»¹.

Il reale è molteplice, sovrapponibile. Nietzsche direbbe che è prospettico, Eddington che è fisico e Berkeley che è percettivo, sensoriale. Realtà è forse un concetto ineffabile: cercando di definirlo si rischia di cadere in una tautologia. Non esiste dunque una risposta univoca e precisa, il reale per essere indagato deve essere scompaginato e scomposto, e poi ricucito e ricostituito.

La ricerca di una risposta alla domanda “Che cos'è la realtà?” potrebbe avere un limite oltre cui l'intelletto umano non può spingersi, non avere una soluzione o averne molteplici. Realtà è una successione di eventi, un divenire irrefrenabile, un alzare lo sguardo e osservare la luce delle stelle che incontra i nostri occhi. L'esplorazione del reale è per l'uomo un viaggio con una meta mai definitiva. Grazie al pensiero può navigare su un inesplorato mare di mutevolezza, cercando di raggiungere la terraferma, prima certezza. Approdando di isola in isola, l'uomo può scoprire sempre cose nuove e sedimentare le sue conoscenze, grazie al perpetuo movimento del pensiero.

La domanda “Che cos'è la realtà?” si potrebbe scomporre in “Esiste una realtà in sé?”, “Che senso ha la realtà?” e “Come il soggetto si rapporta con essa?”

...m'è dolce naufragar...

Il rischio nel porsi questa domanda è dare per scontato che effettivamente ci sia una realtà in sé e che l'uomo possa conoscerla, arrivando a comprendere la sua “verità universale” onnicomprensiva.

¹ M. De Caro, *Che cos'è la realtà?*, lezione inaugurale 21/09/2022 in www.romanaedisputationes.it.

Porsi questa domanda può far cadere in un vortice di illusioni: più utile fermarsi a riflettere sul significato della “verità” assunto nei secoli. Dall’etimologia greca, *alètheia*, verità implica svelamento, qualcosa che viene tratta dal suo nascondersi. La verità è ciò che si manifesta dall’oscuro. Ma è davvero possibile oppure necessario questo svelarsi? Occorre non confondere lo svelarsi con il movimento ossessivo o inconcludente verso qualcosa di immaginato. L’intelletto non troverebbe nuove sedimentazioni e si ritroverebbe atrofizzato in una certezza vacua, senza più “filosofia”, nome che diamo allo stesso movimento del pensiero.

Una svolta decisiva nella ricerca del significato di verità è compiuta da Kant allorché si chiede “Che cos’è la realtà?” dal precedente chiedersi: “Che potere ho io di conoscere la realtà?” Così la stessa parola “realtà” viene ad includere il saper produrre le condizioni soggettive della conoscibilità e pensabilità del reale.

Memorabile: «*La ragione umana, in un genere delle sue conoscenze, ha un destino particolare: quello di essere gravata da questioni che essa non può evitare, poiché le sono assegnate dalla sua stessa natura di ragione, ma a cui non può nemmeno dare risposta, poiché tali questioni oltrepassano ogni potere della ragione umana*».² Il giudizio dell’intelletto pone le condizioni della conoscenza necessaria come sintesi tra materiale empirico e intuizioni e concetti formali, un’unione di esperienza e logica. Il soggetto incontra la realtà, e compie un atto conformativo: «*Finora si riteneva che ogni nostra conoscenza dovesse regolarsi sugli oggetti: ma tutti i tentativi di stabilire qualcosa di a priori su questi ultimi mediante dei concetti - qualcosa con cui venisse estesa la nostra conoscenza - a causa di quel presupposto sono finiti in niente. Per una volta, allora, si tenti di vedere se non possiamo forse adempiere meglio ai compiti della metafisica, ammettendo che siano gli oggetti a doversi regolare sulla nostra conoscenza*».³ È dunque il soggetto a porre le condizioni – fenomenizzandola – entro cui la realtà si può mostrare, esperire e conoscere.

Il senso, ineliminabile, del chiedersi cosa sia la realtà in sé è stretto nei “confini” delle condizioni di praticabilità dell’esperienza, proprio perché queste condizioni “costituiscono” il potere di rendere “reale” la realtà dandole un senso. Anche se «*Per la ragione umana è umiliante il fatto che essa, nel suo uso puro, non arrivi a nessun risultato e che abbia addirittura bisogno di una disciplina per frenare le sue sregolatezze e impedire le illusioni che da esse le derivano*» Tuttavia «*La ragione è spinta... ad avventurarsi, con un uso puro e mediante semplici idee, oltre gli estremi confini di ogni conoscenza e ad acquietarsi...in un tutto sistematico per sé sussistente*»⁴.

² I. Kant, *Critica della Ragion pura*, a cura di C. Esposito, Bompiani, 2014, Milano, p.7

³ Ivi, p.35

⁴ Ivi, p.1121-1123

Ma può finire così...? Nietzsche riflette a lungo sulla questione del senso, e giunge alla teorizzazione di un pensiero nichilista che pone l'uomo nudo di fronte ad un'esistenza gelida, senza verità e valori. Ne parla chiaramente nei *Frammenti postumi*, opera in cui spiega come l'uomo ricerchi una sicurezza trascendente per rassicurarsi di fronte a un mondo minaccioso e ignoto. La verità si rivela menzogna, come sistema fittizio e artificiale creato e utilizzato per dare un ordine al reale. In questo modo si formano le credenze, che diventano convinzioni quando non si riconosce la loro natura illusoria.

Appurata dunque la natura mutevole e incerta della realtà, - indifferente come la "natura" leopardiana -, è possibile percorrere la strada delle infinite e imprevedibili interpretazioni del prospettivismo radicale. O, analogamente, delle infinite possibilità della filosofia kierkegaardiana.

Questa strada espone l'uomo all'abisso della libertà. Libertà di plasmare la propria realtà: possibilità di tutto, e dunque del nulla... Sia Kierkegaard che Nietzsche considerano questa posizione angosciante in quanto priva di qualsiasi riferimento o direzione.

Analogia pluralità di declinazioni della realtà che coglie Nietzsche, viene ripresa e sviluppata da Luigi Pirandello che, in *Uno, nessuno, centomila*, scrive: «Una realtà non ci fu data e non c'è, ma dobbiamo farcela noi, se vogliamo essere: e non sarà mai una per tutti, una per sempre, ma di continuo e infinitamente mutabile. [...] La facoltà d'illuderci che la realtà d'oggi sia la sola vera, se da un canto ci sostiene, dall'altro ci precipita in un vuoto senza fine, perché la realtà d'oggi è destinata a scoprire l'illusione domani. E la vita non conclude. Non può concludere. Se domani conclude, è finita»⁵.

Quella pirandelliana è la visione di una realtà mai univoca ma sempre dinamica e interpretabile, gioco illusorio e frammentario: a ogni tempo la propria verità. Realtà che è vita in continuo movimento e trasformazione, come un magma vulcanico da cui tutto ciò che si separa diventa una forma distinta che si irrigidisce, si rapprende, si coagula fino a morire. La forma nasce dalla vita ma, nel momento in cui il magma si irrigidisce, la vita in questa forma muore perché forma è cristallizzazione, mentre vita è un fluire continuo. Se anche ci fosse una forma definitiva ed eterna, e l'uomo potesse conoscerla accedendovi con il suo pensiero, cesserebbe il suo muoversi: come sedimentazione ultima diverrebbe terraferma senza mare, senza dinamicità.

Ancora una volta sarebbe la morte della filosofia, seppellita da un pensiero non più in movimento.

Questo uomo comprende di non essere in grado di stabilire un ordine del reale e nemmeno di comprenderlo in modo inequivocabile.

⁵ L. Pirandello, *Uno, nessuno e centomila*, Biblioteca Economica Newton, Roma, 1995, p.80

Un sentiero pieno di fragole

Tuttavia, ad un uomo predisposto all'analisi del mondo empirico e con un corretto movimento del pensiero, resterebbe possibile dare significato a ciò che lo circonda? Poter valorizzare l'esistenza e generare possibili vantaggi? Ci sembra infatti non necessario, ma più fruttuoso, cercare un *sensu* alla realtà del soggetto, una *direzione* al pensiero in movimento verso il reale. Io, soggetto pensante, osservo la realtà che si mostra e ne faccio *sensata esperienza*. L'espressione è presa dalla lettera *A madama Cristina di Lorena granduchessa di Toscana* di Galileo Galilei, convinto che per fare esperienza sia necessario mettersi nelle condizioni di un rapporto, e quindi percepire un fenomeno, attraverso i sensi fisici e l'intelletto.

Si pensi a un bambino che sale con il padre un sentiero di montagna. Arrivato in cima, e ridiscendendo per il medesimo sentiero, nota un mare di fragole tra i cespugli ed esclama: "Guarda, quante fragole!". La strada del ritorno ha qualcosa di diverso da quella dell'andata: prima non le aveva notate, coperte dalle foglie. Nella discesa è cambiato il punto di osservazione e ora riesce a vedere ciò che prima gli risultava invisibile anche se era lì.

L'osservazione successiva – in condizioni diverse – gli consente di rilevare una realtà che si evidenzia e lo muove ad interesse. Il pensiero di quel bambino - attento ed eccitato – mette a frutto gli indizi che via via gli si presentano.

Così Galileo ha costruito un nuovo sistema di indagine, superando la sedimentazione metafisica della sostanza sussistente aristotelica: esso proseguirà fino alle svolte gnoseologiche successive, in particolare quella kantiana.

Una questione di buon senso

Dunque attraverso la reciprocità soggetto/fenomeno, e la sua possibile interpretazione, noi facciamo esperienza cosciente del mondo. Ma se è un senso che cerchiamo, non possiamo distogliere il pensiero dalla realtà, distogliendone il movimento dalla direzione. Il soggetto compie un moto di conformazione e trasformazione rispetto all'oggetto in modo da renderlo sensato, facendone una esperienza reale.

È il soggetto dunque che può dare significato all'esperienza di percezione attraverso la sua capacità di giudizio, di porre una relazione logica tra soggetto e predicato per ampliare la comprensione di un fenomeno. Siamo con Kant quando afferma che conoscere è giudicare, esercitare funzione unificatrice delle diverse rappresentazioni per poterle comprendere. Il giudizio è la capacità dell'uomo di distinguere il vero dal falso, buono dal

cattivo, piacere da dispiacere: è il criterio che muove il pensiero, che lo orienta, è la bussola che ne indica la norma, ciò che resta stabile in mezzo alla mutevolezza. Questo atteggiamento intellettuale è necessario anche a causa dell'imprevedibilità di eventi che occasionalmente deviano il percorso del nostro pensare il reale. Eventi che non si inseriscono in una cornice di necessità potrebbero creare un senso di smarrimento e incapacità di giudizio.

L'improvviso accadere di eventi, anche piccoli e distraesti, è realtà nella realtà e il soggetto deve comprendere che tali deviazioni fanno parte dell'accadere stesso, comportando un movimento del pensiero verso una variata direzione, anche con un inatteso vantaggio.

Lo dice in modo esemplare Cartesio: «*Il buon senso è a questo mondo la cosa meglio distribuita: ognuno pensa di esserne così ben provvisto che anche i più incontentabili sotto ogni altro rispetto, di solito, non ne desiderano di più. Non è verosimile che tutti si ingannino su questo punto; la cosa, piuttosto, sembra attestare che il potere di giudicare rettamente discernendo il vero dal falso, ossia ciò che propriamente si chiama buon senso o ragione, è naturalmente uguale in tutti gli uomini*». Ma «*non basta un bell'ingegno, l'essenziale è farne buon uso*»⁶.

Possiamo dire che c'è logica del guadagno nell'uso dell'ingegno?

Prendiamo l'esempio di una figura che fa buon uso del suo ingegno: Sherlock Holmes.

«Nulla è irrilevante, dottor Watson!»
«Tutto è irrilevante, caro Leporello!»

Sherlock Holmes è un investigatore ribelle al ristagno intellettuale privo del desiderio suscitato da una realtà eccitante (da "ex-citare" nel senso di essere chiamato, vocato, spinto ad avvicinarsi). L'esperienza con ciò che può osservare lo eccita a "percepire", nel significato sensibile, ma anche di farla propria, trarre guadagno da essa: dall'accadere percepisce, osserva e prende per trarne una conclusione di scoperta e conoscenza con il piacere conseguente del lavoro intellettuale. Il piacere della scoperta della soluzione è per Holmes una meta reale unita al reale disvelato.

Un dettaglio, dapprima *irrilevante*, viene da Holmes *rilevato* e quindi *reso rilevante*: così il dettaglio è un segno indiziario che indica una direzione di ricostruzione della realtà. Watson si complimenta: «*Lei ha un genio straordinario per i minimi*

⁶ R. Descartes, *Discorso sul metodo*, trad. di M. Garin, Laterza Bari, 1998, pp.3-5

particolari» «*Do il giusto peso alla loro importanza*».⁷ L'importanza di cui parla viene riscontrata nel suo processo indagatore che, molto affine alla logica induttiva teorizzata da John Stuart Mill, consiste nell'induzione da particolare a particolare, costruendo - secondo norma - una strada sensata che connetta tutti gli elementi. In essa non c'è manipolazione dei dati ma solo comprensione dei nessi tra loro esistenti. Si può arrivare così da piccoli fatti a grandi conclusioni: «*eliminati tutti gli altri fattori ciò che rimane dev'essere la verità*».⁸ Il lavoro di pensiero volto alla meta della conoscenza sopravviene alla realtà.

Ma se c'è mancanza di eccitamento che lo muova, Holmes si rifugia, come momentanea soluzione, nella *stupefazione* coatta da sostanze stupefacenti. Non sopportando la noia, si affaccia alla finestra preso dall'angoscia: nella nebbia di Londra non c'è nulla da percepire, nulla che suggerisca una direzione al lavoro del pensiero. La realtà fuori è banale, e banale rimane finché non viene rilevata dall'investigatore. La realtà, se non eccita il pensiero, lo lascia in balia del bisogno di un attivatore causante l'ideale di stupefazione. Invece un dettaglio della realtà, quando rilevato e reso rilevante, è preferibile alla stupefazione, e il pensiero è chiamato così a muoversi per giungere a soddisfazione. Esemplarmente descritto nel caso dell'orologio di Watson, grazie al quale, osservato nei suoi dettagli più minuti, Holmes sa risalire al suo precedente possessore, ai suoi stili di vita, alle sue fortune e disgrazie: la storia di un uomo contenuta nei segni lasciati su un oggetto posseduto.

Holmes concepisce l'indagine come un processo che non va influenzato da pregiudizi o da altri fattori fuorvianti: «*Quella dell'investigazione è, o dovrebbe essere, una scienza esatta e andrebbe quindi trattata in maniera fredda e distaccata*»⁹.

Chi si affida a lui lo fa per un giudizio di affidabilità: è questo il tramite che consente di rivolgersi a lui per risolvere l'enigma del caso. Scopo specifico e percezione del reale si possono dire atti complementari, poiché non c'è conoscenza senza investimento, né conformazione ad altro pensiero senza la fede in quest'ultimo. Una conformazione del pensiero dell'uno al pensiero dell'altro come esperienza di un'acquisizione complementare è, nella dottrina agostiniana, chiamata "affezione".

Il sentiero viene qui tracciato per due soggetti, l'investigatore e il cliente.

La realtà si pone a Holmes nel momento in cui qualcuno bussa alla porta dell'appartamento 221B di Baker Street con un caso da proporgli. Holmes non aspetta "altro": un appuntamento con la realtà del caso palesatosi in quello col cliente, per un beneficio di entrambi. La soddisfazione è dunque doppia: una deriva da un lavoro investigativo accuratamente condotto sulla domanda ricevuta, e l'altra per la soddisfazione per il caso concluso, che si manifesta quando Holmes riceve la conferma della correttezza delle sue ipotesi. Ciò gli valida una conclusione non contraddittoria con l'esperienza.

È evidente che Holmes cerchi l'appuntamento come *ripetizione* di una soddisfazione già sperimentata, non come fissazione all'oggetto ripetuto. La ripetizione è

⁷ A. Conan Doyle, *Il segno dei quattro*, a cura di N. R. Bizzotto, Newton Compton, Roma, 2003, p.93

⁸ *ivi*, p.94

⁹ *ivi*, p.92

esperienza costitutiva del soggetto: ad ogni appuntamento crea insieme all'altro una relazione produttiva, che può avere una conclusione soddisfacente per entrambi.

Per dirla con Holmes: *«La mia mente si ribella all'inerzia. Mi dia dei problemi, mi dia del lavoro, mi dia il crittogramma più astruso o l'analisi più complicata, e allora mi sento a mio agio. Posso fare a meno di stimolazioni artificiali. Ma aborrisco la monotona routine dell'esistenza. Ho un desiderio inestinguibile di esaltazione mentale»*¹⁰.

Opposto all'affidabilità di Sherlock Holmes è l'inaffidabilità della figura mozartiana di Don Giovanni, riprendendo l'analisi che ne fa Kierkegaard. Holmes si lascia sedurre dai fatti, e dalle conclusioni che ne trae seduce chi lo interpella come investigatore. Don Giovanni invece non si lascia sedurre né, come rileva Kierkegaard, può essere ridotto ad un seduttore.

Il seduttore dedica tempo alla cura del rapporto e vive l'attesa dell'appuntamento, Don Giovanni invece vive e agisce in una dimensione atemporale. Non c'è cura né attesa perché la "Donna" basta guardarla per possederla. Il numero infinito di donne lo lascia nella inconoscibilità e nel non possesso di ciascuna.

In Don Giovanni l'amore è per definizione non fedele: *«Io, che in me sento sì esteso sentimento, vo' bene a tutte quante. Le donne, poi che calcolar non sanno, il mio buon natural chiamano inganno»*.¹¹ La costante ripetizione, per lui motivo di indigenza, dello stesso atto, lo fissa in un processo induttivo dal singolare all'universale idealizzato nella "Donna". Don Giovanni vuole universalizzare la sua teoria di immediatezza del rapporto, relegando ciascuno di essi poi nell'archivio di una memoria inconclusa e di scarto – il "catalogo" –, senza alcun investimento e attesa nel tempo di ciò che ne potrebbe conseguire, motivo per cui rimarrà eternamente insoddisfatto. Don Giovanni si concepisce causato dall'istinto di conquista dell'oggetto ideale, la "Donna", come imperativo di comando delle sue azioni.

Se il seduttore necessita della parola per conquistare, a Don Giovanni al contrario basta lo sguardo: *«vederla e amarla è uno, questo è in un momento»*¹².

Quello di Don Giovanni è un amore sensuale, opposto all'amore psichico dei Greci, ci dice Kierkegaard: *«L'amore psichico è sussistenza nel tempo, mentre quello sensuale è sparizione nel tempo, ma il medio che lo esprime è proprio la musica. La musica è adattissima a far questo perché è di gran lunga più astratta del linguaggio, e quindi non dice il singolare ma l'universale in tutta la sua universalità, e tuttavia dice quest'universalità non nell'astrazione della riflessione ma nella concrezione dell'immediatezza»*¹³. Don Giovanni teorizza la purezza dell'immediatezza – "capirsi senza parole" – facendo meno dell'ostacolo del mezzo della parola, fino alla conquista senza

¹⁰ ibidem

¹¹ W. A. Mozart – L. Da Ponte, *Don Giovanni o Il dissoluto punito*, Atto II, sc. I

¹² S. Kierkegaard, *Don Giovanni*, a cura di G. Garrera, BUR Milano, 2006, pag.110

¹³ Ivi, pag.111

seduzione “concepando” in essa la successiva. Creando così un cattivo infinito, hegelianamente una falsa Coscienza, che riduce ogni Altro alla sua pura registrazione in una collezione seriale – il catalogo di Leporello -, come la musica concepita solo come successione di note che scompaiono immediatamente nelle successive correndo verso un finale di silenzio. Per poi ricominciare la “stessa musica”.

Dice Franca D’Agostini: «*Don Giovanni persegue la cattura per “aritmetica”: procede per via induttiva, quante più donne riuscirà a cogliere, tanto più riuscirà ad appropriarsi del mistero femminile. È una matematica dell’esistenza. Secondo Max Frisch ciò che Don Giovanni ama non sono le donne ma la geometria. Non è sessuomane, è un matematico. Idea affascinante, ma non coglie e dimentica la musica. Il musicale è matematica ma è anche qualcosa di più: è sesso al tempo stesso*»¹⁴

Don Giovanni è musicale, dice Kierkegaard, e perciò afasico. Egli assume il carattere della musica che è l’*immediatezza* del venire percepita nell’istante, con il senso interno del tempo puro, senza alcuna mediazione e contenuto. La musica è un linguaggio afasico, senza parole. A differenza della musica, però, Don Giovanni è sempre prevedibile, vive di prevedibilità insensata senza sosta né fine. La tragicità di Don Giovanni è nel suo vivere continuamente la morte, come gli ultimi versi dell’opera cantati dal sestetto finale dopo la morte del protagonista: «*Questo è il fin di chi fa mal; e de' perfidi la morte alla vita è sempre ugual*»¹⁵.

Nascere e assaporare la realtà

Jacques Lacan intuisce che la domanda fondamentale non è cosa sia il reale, ma dove esso sia e come l’uomo possa trovarne l’accesso. L’ingresso nel reale - dice Lacan - è garantito dal rapporto tra l’Io e l’Altro-da-me, l’uomo senza l’Altro non può vivere. Questa co-dipendenza naturale è contemporaneamente il suo più grande limite e la maggiore potenza.

L’assoluta necessità dell’Altro è chiara fin dall’inizio della vita: il neonato inizia a vivere nel momento in cui un altro gli si fa incontro. Se il bambino fosse lasciato a se stesso non sopravviverebbe: comincia a vivere quando una mano lo accarezza, una coperta lo scalda, una voce lo tranquillizza. Quando un altro lo *ricosce* e se ne prende *cura* nel tempo. Cura: una parola unica per completezza e vastità di significato. Non significa attenzione, perché l’attenzione può essere istantanea. Non significa interesse, perché l’interesse può essere vacuo.

La cura è un pensiero di buon trattamento nel tempo, che possa generare qualcosa che prima non c’era, mettendo in atto un sovrappiù.

¹⁴ Da *Aspettando l’enigma Don Giovanni*, Intervista a Franca D’Agostini e altri, in *La Lettura*, magazine del Corriere della sera, 1/11/2020

¹⁵ W. A. Mozart - L. Da Ponte *,op.cit.* Atto III, sc. XVIII

Il neonato trova vita nella soddisfazione dei propri iniziali bisogni e nell'interesse altrui di soddisfarli. Inizia a scoprire le potenzialità del mondo che lo circonda e acquisisce gradualmente la facoltà di distinguere ciò che è *bene-per-lui* e ciò che è *male-per-lui*. Questa capacità di discernimento pone le basi per la costituzione del pensiero: senza questo accesso alla realtà ricevuta da un altro, vivrebbe solo la precarietà.

Lacan sosteneva che l'uomo non vuole essere amato, ma essere trattato bene, nella consapevolezza che l'amore è essere trattati bene. L'uomo può sentirsi limitato dalla dipendenza dall'Altro, ma è proprio tale dipendenza ad aprirgli le porte della realtà.

La coscienza di noi stessi si impara trovando nell'Altro un socio che ci consenta di assegnare una direzione al nostro reale.

Questo aspetto in Don Giovanni manca. È evidente che l'obbiettivo di Don Giovanni non sia la ricerca di un partner, bensì la conquista dell' "altro da sé", immaginato dentro la "gonnella". Infatti per lui «l'altro è solo sagoma, o manichino come nelle vetrine di abbigliamento, che indossa l'Ideale dell'io»¹⁶. La gonnella infatti è il feticcio, ricordandoci che «pirandellianamente, il feticcio è il guscio vuoto di un uovo da cui la parte nutriente sia stata succhiata fuori, è rimasuglio, oggetto di risulta»¹⁷. È a questo che è ridotta ogni donna che Don Giovanni incontra. Kierkegaard scrive: «Zerlina è giovane e bella, ed è una donna, questo è lo straordinario che ella ha in comune con cento altre, ma non è lo straordinario ciò che Don Giovanni desidera, quanto l'ordinario, ciò che ella ha in comune con ogni donna»¹⁸. La gonnella è il feticcio che sta al posto della donna: «non si picca se sia ricca, se sia brutta, se sia bella; purché porti la gonnella, voi sapete quel che fa»¹⁹, le cui personalità non ha alcuna rilevanza, ridotta, appunto, a sagoma da colpire.

Leporello, il servitore di Don Giovanni, non tiene infatti un catalogo di nomi ma di soli "tipi", fermo restando che per Don Giovanni anche i tipi sono assolutamente trascurabili in quanto non protrae la sua attività di conquista con un intento definito, ma esclusivamente per necessità. Infatti definisce le donne «necessarie più del pan che mangio, più dell'aria che spiro»²⁰. Don Giovanni non è in grado di percepire l'altro come "altro" soggetto e trattarlo come possibile partner, per lui «non c'è relazione tra partner ma pseudorelazione soggetto-oggetto»²¹.

Di questo è fatta la realtà di Don Giovanni, di ripetizione ossessiva e banale dell'atto di "conquista" non sapendone fare nulla di esso, una volta conquistato.

Per questa ragione Don Giovanni non sperimenta mai l'esperienza di scoperta ed evita tassativamente qualsivoglia imprevisto. Il desiderio che prova è fine a se stesso, vacuo e irrimediabilmente inconsistente.

¹⁶ G. B. Contri, *Il profitto di Freud*, in *Una logica chiamata uomo*, a cura di M. G. Pediconi, Sic edizioni, Milano, 2014, pag.36

¹⁷ M. D. Contri, *Quando il trono e l'altare tremano*, in *Una logica chiamata uomo*, a cura di M. G. Pediconi, Sic edizioni, Milano, 2014, pag.181

¹⁸ S. Kierkegaard, *op.cit.*, pag. 113

¹⁹ W.. A. Mozart - L. Da Ponte, *op.cit.*, Atto I, sc. V

²⁰ ibidem

²¹ G. B. Contri, *op.cit.*, in *Una logica chiamata uomo*, a cura di M. G. Pediconi, Sic edizioni, Milano, 2014, pag.22

L'unilateralità prepotente del desiderio di Don Giovanni diverge completamente dalla scena dipinta da Leonardo Da Vinci nel dipinto *Madonna Litta*.



Leonardo da Vinci, *Madonna Litta*, 1490, Ermitage Sanpietroburgo

Questa scena esemplifica il rapporto tra l'Io e l'Altro nel desiderio di entrambi.

Nel dipinto lo sguardo del bambino, che coinvolge lo spettatore, appare avido e inebriato. Nel ricevere il nutrimento desiderato l'effetto è duplice: la soddisfazione provata incrementa il suo desiderio.

Il desiderio materno è più tenero e contenuto; desidera che il suo bambino stia bene, e nutrirlo è ciò che la compiace. Lacan direbbe che il desiderio dell'uomo trova il suo senso nel desiderio dell'Altro.

In questa prospettiva il desiderare e il desiderato convergono nella corrispondenza reciproca. La base su cui si fondano l'esperienza sensibile e quella della soddisfazione è il rapporto tra i soggetti. Grazie al rapporto, l'uomo può accedere alla realtà percepibile del pensiero e del desiderio.

Percepibile secondo i due significati correnti di percezione: quella sensoriale ed il guadagno.

Ci vuole arte, cioè saperci fare

Proponiamo ora al lettore di pensare a un dipinto, a una sinfonia e a una poesia. Si tratta di proposte accomunate dal loro essere *arte*, dal poter *soddisfare* colui che *percepisce* quell'opera, non solo contemplata ma raccolta sensibilmente e proficuamente.

Meglio saperla *sfruttare*, la mera contemplazione la ridurrebbe a ideale di identificazione. Così Platone vedeva l'arte: nella *Repubblica o Sulla Giustizia*, egli sostiene che l'arte, quando mera "copia di copia", allontani dall'ascesi verso il mondo ideale, quel mondo "veramente" reale.

Tuttavia, anche in questa forma degradata l'arte fornisce dei segni, così la sua polisemanticità è data da indizi e suggestioni rivolti al reale, in grado di stimolare ed orientare il movimento del pensiero dell'osservatore. L'accadere reale di una parola poetica, di un'immagine o un suono, possono essere segni per un uomo vigile, che sia aperto alle sollecitazioni a cui rimandano senza esserne causato. Nei diversi gradi di realismo di un'opera si possono trovare tracce degli atti di pensiero del suo autore: nella tela, nel marmo, nella melodia o nella poesia. Proprio come le fragole che quel bambino scopre discendendo per lo stesso sentiero e, una volta manifestatesi, restano segnate nella sua memoria producendo l'espressione stupita e soddisfatta "guarda, le fragole!". Come il sentiero delle fragole «*un'opera d'arte realmente "riuscita" non viene mai superata, non invecchia mai*»²².

Per dirla con Hegel, l'arte è una manifestazione sensibile dello Spirito assoluto, e come tale è uno dei modi con cui la razionalità umana arriva a conoscere se stessa nel corso della storia. L'arte è manifestazione dell'Idea universale non fatta per stupefare come un gioco d'immagini, ma per costituire conoscenza.

Una riflessione accostabile a quella hegeliana viene proposta da Arthur Schopenhauer: «*Ma che tipo di conoscenza è quella che prende in considerazione ciò che, sussistendo al di fuori e indipendentemente da ogni relazione, è ciò che vi è di propriamente essenziale nel mondo, il vero contenuto dei suoi fenomeni, che non è sottoposto ad alcun cambiamento e che perciò può essere conosciuto in ogni tempo con uguale verità (in una parola: le idee, che sono l'oggettività immediata e adeguata della cosa in sé, della volontà)? Si tratta dell'arte, l'opera del genio*»²³.

L'universalità dell'idea così rappresentata fa intuire - come atto conoscitivo - la vera realtà, la volontà noumenica. L'opera artistica pone l'idea come volontà di rappresentare e volontà della rappresentazione: essa una volta isolata, può divenire, nella sensibilità spaziale e temporale, l'universale. Così l'arte assume una funzione catartica: l'osservatore si immedesima nell'idea che essa "vuole" rappresentare dalla posizione del contemplatore, senza trovarsi coinvolto nell'oggetto contemplato.

Così la musica è filosofia: «*esprime, con un linguaggio universalissimo, l'intima essenza, l'in sé del mondo, che noi, partendo dalla sua più limpida manifestazione, pensiamo attraverso il concetto di volontà, e l'esprime in una materia particolare, cioè*

²² M. Weber, *Il lavoro intellettuale come professione*, a cura di M. Cacciari, Mondadori, Milano, 2018, p.19

²³ A. Schopenhauer, *Il mondo come volontà e rappresentazione*, Einaudi, Torino 2013, p.247

*con semplici suoni e con la massima determinatezza e verità».*²⁴ L'estetica musicale riflette la struttura metafisica del mondo.

In scia di Schopenhauer, Nietzsche vede l'atto creativo del reale nell'appaiamento miracoloso dei due famosi spiriti creativi: l'apollineo dell'arte figurativa e il dionisiaco della musica. Il primo genera un mondo ideale in cui rifugiarsi, il secondo consiste in un annullamento dell'individualità in una orgiastica unità con il tutto. In questi due principi appaiono due paradigmi inconciliabili: idealità e casualità.

Riteniamo che, indipendentemente dal pensiero filosofico che può influenzare un artista, resta chiara l'importanza del segno che, se colto consapevolmente, può diventare faro del percorso storico del pensiero. Per portare al profitto della scoperta e della conoscenza, anche con l'opera d'arte serve un appuntamento che lo favorisca: nella scoperta ciò che accade ed eccita arreca una soddisfazione reale, ben diversa dalla illusione della virtual art.



P. A. Renoir, *Ragazze al pianoforte*, 1892, Musée d'Orsay, Parigi

Si pensi al celebre dipinto *Fanciulle al pianoforte* di Renoir: in primo piano, avvolte da un'atmosfera quieta e serena, due fanciulle al pianoforte in una stanza deliziosa ed elegante. Possiamo quasi sentire le esitanti note del pianoforte, le risate agli errori commessi, i consigli scambiati. Immaginiamo le fanciulle agire insieme per poter suonare il pianoforte.

È questione di suscettibilità alla meta. La sostanza dell'uomo è questa suscettibilità a venire chiamato a mete di soddisfazione.

Se il reale acquista consistenza nel profitto che l'io può trarre da un fatto, l'arte può assumere la forma di un incontro tra realtà e pensiero che conduce alla rilevanza universale di quel fatto. La materia trasformata dall'artista in veicolo del proprio sentire, lo

²⁴ Ivi, pp. 343-344

fa un rappresentante dell'universo di tutti. Le diverse interpretazioni saranno poi il lavoro di un pensiero che non vuole fermarsi alla pura "visione" di quel sentire.

Come lo straordinario investigatore di Conan Doyle sostiene che il suo talento senza l'appuntamento con qualcuno sia del tutto inutile, così il talento dell'artista non avrebbe motivo di esistere senza il suo fruitore; se non esistesse qualcuno in grado di poterne essere eccitato, cui poter parlare attraverso la sua opera e renderla *reale*. Si tratta dunque della questione del *genio*, già introdotta da Kant ancor prima di Schopenhauer, quando nella *Critica del Giudizio* sostiene che è «*il talento che regola l'arte*»²⁵, distinguendo i due versanti della capacità di giudicare un'opera e della capacità di crearla. Una distinzione, questa, che verrà poi ripresa e sviluppata dall'estetica romantica.

Se una lingua è destinata a perdere efficacia comunicativa quando è tradotta in un'altra, proviamo a immaginare quanto spazio viene lasciato agli errori mentre si cerca di percorrere la distanza siderale che separa l'universale dal soggettivo. L'equilibrio tra il ritrovarsi di fronte all'universale personale dell'artista e la fonte di movimento che spinge al rapporto con questa universalità, crea l'arte, una lingua del pensiero.

Il partner resta dunque essenziale per poter condividere idee e sogni, e certamente rappresenta un mezzo che può aiutare l'individuo nella comprensione dei molteplici livelli semantici del reale. Si parla infatti di una realtà estremamente vasta, dinamica: è un mare nel quale non vi ci si può tuffare se non si è in grado di affrontarlo. «*...ci sono grandi fiumi di mezzo e terribili vortici,/ e anzitutto l'Oceano che a piedi non si può/ traversare, se non hai una nave ben costruita*»²⁶, anche quando non si va nell'Ade.

La realtà è di fatto imprevedibile, e il viaggio per attraversarla non può essere compiuto senza una bussola che orienti il navigatore, poiché nella costante mutevolezza il mare può essere talvolta calmo, talvolta burrascoso o minaccioso. Così il navigatore ha bisogno di una base sicura per sfidare la complessità: qualcosa che gli permetta di stare a galla, procedendo verso realtà sempre nuove. All'uomo serve un mezzo per raggiungere la terraferma, un mondo da scoprire e rendere abitabile.

L'amico, il socio con cui poter trovare le fragole: è questo che può diventare la zattera o il vascello che, assieme alla bussola del proprio pensiero, gli permetterà di esplorare altri mari e altre terre.

E' solo così che l'esploratore potrà analizzare la complessità del reale.

²⁵ I. Kant, *Critica del Giudizio*, a cura di M. Marassi, Bompiani, Milano, 2004, p.305

²⁶ Omero, *Odissea*, Libro XI vv.157-159

...e così pensammo a rilevare le stelle

Ma quindi, cos'è la realtà? Abbiamo capito che questa è una domanda di senso, e che il reale è tale per noi se ne facciamo esperienza sensata, lasciandoci eccitare, muovere e rapportarci nella direzione di una conclusione soddisfacente che sia il profitto di quel rapporto.

Si è abituati a pensare alla realtà come tutto ciò che già c'è, ma forse la chiave di lettura sta nel poter costruire qualcosa che non c'è ancora. La presenza di un reale eccitante porta al desiderio e alla ricerca che chiama il nostro moto verso una meta.

Facciamo un ultimo esempio. Qualcuno tanto tempo fa, nel vagare per la campagna trovò degli acini simili a tante altre bacche. Se non che costui, un certo giorno, decise di raccoglierci, li assaggiò scoprendone la commestibilità, li portò a casa lasciandoli fermentare finché non produssero un succo. Bevendolo, l'uomo esclamò: "Questo è buono!" e poi - tempo dopo - "ecco! Il vino!". L'uomo che prese l'iniziativa di allungare la mano e raccogliere gli acini - dopo averli rilevati rispetto a tutte le altre bacche, e dedicando altro tempo a pensare e svolgere atti trasformativi - ha dato origine a un prodotto che prima non c'era, che la natura non produce, un fatto oltre la *physis*. Ciò che prima era un acino, cioè un antefatto, può diventare un accadimento che interpella il muoversi del suo pensiero, entra in rapporto, diventa reale prima per lui e poi per chi vorrà. L'uva diventa vino dalla formulazione di un giudizio di gradimento rispetto a ciascun atto trasformativo compiuto sulla e con la realtà percepita. E, nel dire "questo è vino ed è buono", l'esperienza viene assunta come guadagno e soddisfazione. Questo profitto è chiaramente un artefatto del lavoro di trasformazione della realtà percepita dall'uomo oltre l'uva, oltre il fenomeno. Il percepire nella realtà una rilevanza implica il prenderla in mano e farne qualcosa in più, qualcosa che superi la domanda sulla realtà in sé. Realtà che è prima antefatto e poi materia prima del lavoro di pensiero.

*«Il pensiero è la realtà esterna alla realtà esterna al corpo».*²⁷

Il pensiero è legge del movimento del corpo rispetto alla realtà esterna: il senso di questo movimento è nello scopo che si realizza percependo e rilevando ciò che incontra. *«L'eccitamento è una causa: esso causa non il moto (del corpo, che altro?), ma del pensiero che elabora la legge di moto del corpo: è un'eccezione alla natura»*²⁸. E compie sulla realtà naturale un lavoro di trasformazione, rendendola "realtà per sé". Il pensiero fa fruttare la realtà, traendone qualcosa che può giudicare piacevole o spiacevole. E quando il giudizio riesce a trovare eccitante ciò che trova, diventa libero di prendere l'iniziativa di dare uno scopo a quella realtà, renderla rilevante e preferibile.

Racconta Alessandro D'Avenia, parlando di una conversazione avuta con l'amico astrofisico Marco Bersanelli: *«Una sera di qualche mese fa, davanti a una pizza, gli*

²⁷ G. B. Contri, *La civiltà dell'appuntamento*, 2016 in www.societaamicidelpensiero.it

²⁸ G. B. Contri, *La scienza del pensiero*, 2021 in www.societaamicidelpensiero.it

confidavo il mio sgomento di fronte a questo spazio-tempo infiniti che costringono a ritenersi un nulla, e lui mi rispondeva rimettendo le cose nel giusto ordine: “Tutto questo non avrebbe senso se non ci fossero due amici che ne gioiscono e ne parlano davanti a una pizza: il senso del cosmo risiede proprio in questi due amici seduti a questo tavolo”»²⁹.

Il pensiero concepisce il cosmo come reale per poterne fare materia di elaborazione ricercando nell'altro un socio per trarne una conclusione soddisfacente.

Così la realtà si fa reale, e la conoscenza è di ciò che si fa a noi reale.

«Alla rimozione che escludeva dall'investimento una parte delle rappresentazioni emergenti, in quanto generatrici di dispiacere, subentrò un imparziale pronunciamento dell'attività giudicante, il cui compito era di stabilire se una data rappresentazione era vera o falsa, e cioè se era in accordo o non con la realtà»³⁰.

Serve un lavoro di sedimentazione, e così di sopravvenienza.

Cogita atque dilige atque ama, et fac quod vis (Agostino)

²⁹ A. D'Avenia, *Corpi celesti terrestri*, in *Corriere della sera*, 10/04/2022

³⁰ S. Freud, *Precisazioni sui due principi dell'accadere psichico*, in *OSF vol.6*, Bollati Boringhieri, Milano 1974, pag. 455

Bibliografia

- Agostino, *Confessioni*, Bompiani Milano, 2012
- Aristotele, *Politica*, a cura di C. A. Viano, Classici UTET, Torino 1992
- Baricco A., *Oceano mare*, Rizzoli, Milano 1999
- Bencivenga E., *La scomparsa del pensiero*, Feltrinelli, Milano 2017
- Conti A. –Velotti S., *Gli strumenti del pensiero*, Laterza Bari 2019
- Contri G. B. e altri, *Una logica chiamata uomo*, a cura di M. G. Pediconi, Sic, Milano 2014
- Descartes R., *Discorso sul metodo*, trad. di M. Garin, Laterza, Bari 1998
- Conan Doyle A., *Il segno dei quattro*, a cura di N. R. Bizzotto, Newton Compton, Roma 2003
- Da Ponte L. - Mozart W. A., *Don Giovanni o Il dissoluto punito*, in Libretti d'opera, 2015
- Hegel G. W. F., *Lezioni di estetica*, trad. di P. D'Angelo, Laterza, Bari 2007
- Kant I., *Critica della Ragion pura*, a cura di C. Esposito, Bompiani, Milano 2014
- Kant I., *Critica del Giudizio*, a cura di M. Marassi, Bompiani, Milano 2004
- Kierkegaard S., *Don Giovanni*, a cura di G. Garrera, BUR, Milano, 2006
- Lacan J., *Il seminario. Libro VI. Il desiderio e la sua interpretazione (1958-1959)*, a cura di A. Di Ciaccia, Einaudi, Torino 2021
- Nietzsche F., *Frammenti postumi*, a cura di M. Carpitella, F. Gerratana e G. Campioni, Piccola Biblioteca Adelphi, Milano 2004
- Nietzsche F., *La Gaia Scienza*, a cura di A. Romagnoli, Liberamente, Milano 2021
- Oz A., *Contro il fanatismo*, trad. di E. Loewenthal, Feltrinelli, Milano 2018
- Pirandello L., *Uno, nessuno e centomila*, Biblioteca Economica Newton, Roma, 1995
- Platone, *Alcibiade Primo*, a cura di G. Reale, Bompiani, Milano, 2015
- Platone, *Repubblica o Sulla Giustizia*, a cura di M. Vitali, Feltrinelli, Milano, 2019
- Schopenhauer A., *Il mondo come volontà e rappresentazione*, Einaudi, Torino, 2013
- Weber M., *Il lavoro intellettuale come professione*, a cura di M. Cacciari, Mondadori, Milano, 2018

Sitografia

F. Bianchi, *Schopenhauer e la musica. Il rapporto tra il grande filosofo e l'arte dei suoni*. 2018, in www.quinteparallele.net

Contri G. B., *Scienza del Pensiero*, in www.societaamicidelpensiero.it

D'Avenia A., *Corpi celesti terrestri*, in Ultimo banco 10/04/2022 in www.corriere.it

Davide De Grazia, *Sul Don Giovanni ovvero sul Narciso moderno*, 2021, in www.informazionecritica.com